

Lo scorso giovedì 23 aprile, Gabriele Lavia affidava alle pagine culturali del «Fatto Quotidiano» una lunga riflessione sul teatro, “Quel dio chiamato teatro – Un’arte viva e immortale”. L’ho letto, ma ho tenuto per me i rilievi su certi spropositi colti qua e là in quelle funamboliche divagazioni. Quando però, sul «Fatto» del giorno successivo, ho letto gli sperticati elogi di un lettore che si dichiarava “ammirato, incantato” per “la perla” di Lavia, beh, a quel punto non ho retto più. Ed eccomi qui a fare le pulci, non tutte, non è possibile, sono troppe, alla narrazione laviana.

Perché qui è in causa l’etica della responsabilità. Le sciocchezze di Lavia, se pubblicate su un giornalino di provincia o ciclostilate per i suoi teatranti o per i “pochi (s)fortunati” che hanno il piacere di ascoltarne o leggerne gli “astratti furori” ermeneutici, nuocciono a pochi. Ma pubblicate su un giornale nazionale, che ha un buon numero di lettori, innesca un meccanismo perverso di cialtronaggine a catena, di cui la dichiarazione di ammirazione e incantamento da parte del “sirenizzato” lettore del «Fatto» è un eclatante esempio

Se a sbagliare fosse un lettore “senza nome” e, dunque, senza autorevolezza, di quelli che affollano la rubrica delle lettere di tutti i quotidiani, nessuno ci farebbe caso. Ma quando a scrivere è un personaggio importante, un professionista della parola scritta e/o orale, come sono uno scrittore, un attore, un regista, uno scienziato, un cattedratico, ospitati sulle pagine di quotidiani come il «Corriere», «Repubblica», «La Stampa», «il Fatto», che dovrebbero “educare” migliaia di lettori, allora, lo sbaglio, se non è chiaramente imputabile a distrazione, a lapsus di quelli veniali, io penso che non possa né debba essere scusato, anzi debba essere censurato pubblicamente.

Intanto, è vero che dalle parole di Lavia si sprigiona fascino. Ma è lo stesso fascino e la stessa malia che affatturavano i malcapitati che ascoltavano il canto delle Sirene. Che, come è noto, ottundeva le capacità raziocinanti.

Se si è capaci di non farsi contagiare dal fluido incantatorio e, quindi, di leggere con la necessaria lucidità filologica le poetiche variazioni di Lavia sul tema *teatro*, saltano subito agli occhi madornali sfondoni interpretativi.

Lavia intona, giustamente, un peana ai Greci (“Mamma mia, cos’erano i Greci!”), che il teatro (e tanto altro) hanno inventato, ma l’uso che Lavia fa di quelle invenzioni linguistiche è quasi tutto parto della sua sbrigliata fantasia. Intanto, l’accostamento di *théa*, ‘visione’, ‘spettacolo’, con *theá*, ‘dea’, e con *theós*, ‘dio’, è insostenibile, poiché la prima parola e le altre due derivano da radici del tutto diverse. Ma poiché lui non lo sa, indugia, compiaciuto, in un’analisi secondo cui «“dio”, in greco, vuol dire “sguardo”. Theo o Thea, a seconda se è uno sguardo maschile o femminile»!

Dall’insistito indulgere, nell’ermeneutica del linguaggio, teatrale e non, a certo frasario filosofico, è poi facilmente ravvisabile in Lavia la letale influenza di Heidegger (la spia, eloquente, è il riferimento ad *aletheia* come ‘disvelamento’ – ‘svelamento’ e ‘svelatezza’, scrive Lavia – che è l’interpretazione di Heidegger di quella parola generalmente tradotta *verità*). Ma, come tutti i nipotini di Heidegger, forse Lavia ignora che il filosofo filonazista e antisemita leggeva il greco violentandolo, per farlo rientrare nelle sue categorie filosofiche, e saltando a piè pari le insidie filologiche, in cui sovente inciampano i filosofi, non di rado digiuni di filologia.

In un bel libro-intervista, *La storia è la mia battaglia* (Utet 2008), il grande grecista e storico Pierre Vidal-Naquet, richiesto su che cosa pensasse dell’uso del greco da parte di

Heidegger, rispondeva: «Penso che Heidegger scivolasse proprio sul greco. È esattamente ciò che ha constatato Castoriadis, quando ha tenuto un ciclo seminariale sulla Grecia. Ogni volta che ha dovuto spiegare un frammento di Eraclito o di Parmenide è stato per dire che Heidegger non ci aveva capito assolutamente nulla...».

Tralasciando l'interpretazione che Lavia fa di *physis*, 'natura', come «sorgere che tramonta – in se stesso – istante per istante» (mah?), dove Lavia stecca di brutto è quando scrive che, nella parola *théa-tron*, «tron è proprio un luogo fisico (si pensi ad "autodromo" che vuol dire "luogo delle automobili")». Proprio no, caro Lavia: "tron" come "dromo" è una "minchiata solenne", direbbe, nel suo italiano di Vigata, Salvo Montalbano. Infatti, mentre "tron" può significare sì 'luogo' – come nel caso di *théatron*, 'luogo dove si assiste a uno spettacolo' – ma non è la sua unica funzione (per es. in *kátop-tron* indica lo strumento per specchiarsi, cioè lo 'specchio'), "dromo" deriva da una radice diversa che significa "correre". Difatti, l'autodromo – come quello di Monza – è la pista destinata alle auto da corsa (con quel suffisso si formano pure 'velodromo', 'kartodromo', 'cinodromo', 'ippodromo', etc.).

Gentile Lavia, la sua colpa, atto di vera *hybris*, è quella di non essersi attenuto al precetto del ben noto proverbio latino: "sutor, ne ultra crepidam", 'calzolaio, non andare oltre la scarpa', cioè oltre le tue competenze. Lavia, non faccia il filologo, non le appartiene. Il greco, lo lasci ai grecisti. Lei, parli da attore e da regista, che è il suo mestiere. Tanto, le basti.

Paolo Fai